**INDUISMO 7**

**CORSO DI STORIA DELL’INDUISMO**

# ANNO ACCADEMICO 2023– 2024

# 

# Lezione 7° - 21 novembre 2023

1 . A partire dall’età ellenistica da quando cioè giunsero nel mondo greco i resoconti degli incontri di Alessandro Magno con i gimnosofisti, i saggi nudi indiani, e della loro lezione esemplare di saggezza e distacco, l’India con i suoi asceti e con i suoi santi, ma anche con le sue favolose ricchezze, è sempre stata presente nell’immaginario occidentale come la terra incantata della spiritualità.

Per esempio Plotino cercò di giungere in India aggregandosi alla sfortunata spedizione militare dell’imperatore gordiano, e Dante nel  *Paradiso* prende lo spunto da una figura esemplare di indiano virtuoso, per porre il problema capitale della giustizia divina e della salvezza per chi non ha conosciuto il Cristo.

Ma di solito l’interesse per la spiritualità induistica era più che altro un fenomeno di simpatia intellettuale, che generalmente non comportava adesioni o conversioni. Da qualche decennio non è più così e non tanto perché varie persone hanno aderito a scelte di vita monastica, entrando a far parte di ordini missionari come quello di Vivekananda, ma perché l’induismo o almeno alcuni suoi maestri, si è mostrato disponibile ad accogliere fra le sue fila persone di origine non indiana.

Non essendo possibile tentare un quadro complessivo dei maestri e dei movimenti induisti in Occidente, anche perché in questo campo ci sono sempre novità e variano le mode, ci si dovrà accontentare della segnalazione di alcune grandi tendenze e figure di maestri.

2 . E si prescinde dal successo sempre verde dello *yoga*, talora ridotto a pratica di palestra, nel grande filone della *fitness* e di analoghe mode, ma non di rado praticato con attenzione alla disciplina meditativa anche modificando lo stile della propria vita.

Sicuramente induista nelle sue basi e nella sostanza, e con una forte spinta missionaria, è il movimento degli Hara Krihsna, diffuso in Occidente dallo Swama Bhaktivedana Prabhupad il quale trasferitosi a New York, vi fondò nel 1966 l’International Society for Krihna Consciousness, che poi si è propagata in tutto il mondo, dandosi anche una base economica e organizzativa piuttosto solida. Il movimento Hara Krihsna trova la sua forza nella riproposizione di una disciplina religiosa intensiva, puritana, che deve diventare veramente il centro della vita dei devoti, con un impegno durissimo e totalizzante, a partire da ben prima dell’alba, in un’esistenza che deve trascorrere tra invocazioni del nome divino, canti di lode, attività varie a favore e in propaganda del gruppo devozionale.

L’India e l’induismo hanno molto da dire e da dare in questi campi, soprattutto con le discipline meditative e di perfezionamento interiore, anche favorendo la riscoperta di valori e arti dello spirito che sono in parte del nostro passato. Del resto, nel processo di globalizzazione culturale che pare inevitabile, e non è certo senza rischi, ogni cultura deve poter dare il suo apporto. Ma è importante che questo incontro con tradizioni spirituali così ricche avvenga nella consapevolezza di chi, partecipe della grande avventura intellettuale dell’Occidente, senza rinnegare questa ricchezza, ne voglia superare i limiti dilatandoli con quelle concezioni e pratiche che sono state la gloria dei saggi e dei sapienti dell’India.

Riprendendo e continuando il nostro approfondimento, per gli indiani l’universo non deve la sua esistenza a una volontà creatrice divina: è senza principio e senza fine, coinvolto in un processo di continuo divenire, in un susseguirsi di cicli cosmici.

3 . Gli indiani hanno avuto scarsissimo interesse per la cronologia e la misurazione precisa del tempo, si sono preoccupati piuttosto del tempo come forza suprema nell’universale caducità. La loro concezione del tempo e del suo articolarsi attraverso il divenire ciclico risulta al meglio nei *Purana* che ne disegnano un insieme di ricchezze antichissime.

Per non smarrire subito un quadro di riferimento con misure non ancora spropositate conviene forse partire dalle ere *(yuga)* del nostro ciclo: che è cominciato, come secondo la tradizione greca, con un’età di grande perfezione cui hanno tenuto dietro altre tre ere di decadenza progressiva: *treta, dvapara* e infine la nostra, *kaliyuga*, “età della discordia” *(kali)*. Calcolando anche i crepuscoli precedenti o seguenti, la prima dura 4.800 anni divini (un anno divino equivale a 360 anni umani), la seconda 3600, la terza 2400, la quarta e ultima 1200 anni divini. L’insieme degli *yuga* costituisce un *mahayuga* (grande *yuga*) per un totale di 12000 anni divini. Mille *mahayuga* costituiscono un  *kalpa*, cioè un giorno del dio cosmico Brahman, la cui vita è di 100 anni, vale a dire 432.000.000.000 di anni divini.

4 . La concezione indiana dell’universo è improntata alla stessa grandiosità: secondo un’immagine molto frequente, è una specie di uovo, formato da più strati concentrici, alcuni celesti (il mondo della verità, delle vacche, i cieli dei singoli ecc.), scendendo fino al mondo della terra e delle regioni sotterranee, la più bassa delle quali è costituita dal *naraka*, gli “inferni”, luoghi di punizione e di pena, peraltro generalmente considerate temporanee, anche se di durata lunghissima.

La terra poi è suddivisa in sette parti concentriche, chiamate *dvipa* (“isole”), separate tra loro da sette oceani dai nomi fantasiosi (di vino, di latte, ecc.). Jambudvipa (“isola della melarosa) è il continente centrale, la cui parte meridionale è l’India, Bharatavarsa, “terra dei discendenti Bharata, il progenitore degli eroi del *Mahabharata.*

Le concezioni induistiche della divinità possono sembrare persino contraddittorie: si parla troppo semplicemente del numero degli dei dando le cifre più varie. Non solo: una divinità può assumere funzioni o aspetti di un’altra. Sono atteggiamenti attestati fin dagli inni vedici, come anche la tendenza a vedere un’unità di fondo. La considerazione del dio supremo varia a seconda delle dottrine. Col dio supremo si può identificare, ma non sempre, la cosiddetta divinità di elezione, cioè il dio con cui si ha un rapporto preferenziale di devozione e di affetto: può essere un dio caro per tradizione familiare, o perché in condizione di pericolo o di bisogno si è rivelato pronto al soccorso, o perché per qualunque altro motivo è avvenuto un incontro gratificante tra umano e divino.

Dal dio supremo si distinguono le divinità alle quali compete una particolare funzione nell’amministrazione del mondo, o gli dei mitologici che vivono tra piaceri eccellenti nei loro cieli o paradisi: questi dei fruiscono di una condizione che finirà quando si esauriscono i frutti delle opere che le hanno portate a tale posizione. Ad ese succederanno altre divinità con lo stesso nome e con le stesse funzioni.

Come si è detto, tre divinità sono soprattutto popolari e da parecchi secoli nell’induismo: Siva, Visnu e la Dea madre. A loro si richiamano varie correnti devozionali, secondo alcuni raggruppabili in tre vere e proprie religioni.

Siva, a parte i possibili antecedenti nella civiltà di Mohengio-daro e di Harappa, e la presenza nella fase più antica del vedismo, ma solo come epiteto di Rudra, acquista vita propria alla conclusione di questo periodo, continuando in sé tratti caratteristici di Rudra, ma incorporandone altre di varie figure divine.

5 . Questa incorporazione spiega la molteplicità delle forme e la varietà dei campi di azione e dei poteri con cui si presenta nella fase matura dell’induismo. Innanzi tutto c’è uno Siva violento e terribile come suonano due suoi epiteti; sotto questo aspetto è identificato con il tempo distruttore e con la morte. La famosa danza *tandava*, nell’atto della quale è spesso rappresentato, rappresenta il suo potere di distruttore del mondo. Siva è anche il dio degli asceti che cercano o realizzano la vittoria sul tempo: è il signore dello *Yoga*, il primo *yogin.*

Viene rappresentato come un grande asceta: seminudo, con il corpo cosparso di cenere, cinto di teschi, adorno di serpenti, assiso in meditazione. Ma è anche dio molto meno tremendo di quanto non lascino pensare la violenza del distruttore o l’autoviolenza che si infligge l’asceta: è dio della fecondità e della generazione, adorato sotto il simbolo del  *linga*, ha come necessaria controparte femminile la  *yoni* (matrice). Suo veicolo, cioè animale connesso, è il toro Nandin. È sposo felice di Durga ed è il padre del dio della guerra a sei teste, Skabda, e del signore degli ostacoli, dalla testa elefantina.

A Siva si richiamano diverse correnti religiose. Lo sivaismo è un insieme molteplice di credenze, culti, dottrine. Sappiamo qualcosa dei suoi devoti quando sono confluiti in gruppi; mentre dei suoi devoti singoli non sappiamo nulla, tranne che i casi di personaggi eccezionali che hanno lasciato memoria di sé. La diffusione dello sivaismo fu favorita da dinastie regali, come i Cola nell’India meridionale, da dove lo sivaismo si diffuse poi nel Sudest asiatico.

Tra le correnti sivaite più antiche merita una menzione quella del Pasupata (seguaci del signore degli animali), asceti dediti a una vita volutamente indecorosa: erano sporchi, russavano, e facendosi deridere credevano così di acquisire merito spirituale. Degni d’interesse anche i seguaci dello Siva terrifico, dediti a sacrifici umani: come i Kalika, gli Aghora.